

## INTERVENTO

# Italia tra due fuochi

## ■ SCAMBI SENZA FAIR PLAY

140

**PAESI EXTRA UE**

Quanti al mondo possono esportare a dazio zero nel mercato dell'Unione europea

12

**PAESI EXTRA UE**

Numero di Stati nel mondo verso cui la Ue può esportare merci a dazio zero

15

**PER CENTO**

Dazio minimo applicato all'export europeo in direzione di alcuni grandi mercati emergenti

60

**PER CENTO**

Dazio massimo applicato all'export europeo in direzione di alcuni grandi mercati emergenti

## Stretta tra la Cina e i dazi di Argentina, Brasile e India

DI MICHELE TRONCONI\*

**O**rgoglio e voglia di battersi. Sono questi i sentimenti che animano gli operatori tessili italiani, forti di un "saper fare" che nel 2005 ha già contribuito a riconfermare i livelli di fatturato dell'anno precedente, nonostante lo tsunami che si è abbattuto sui mercati mondiali a seguito dell'impennata delle esportazioni cinesi. L'ottimismo della volontà dell'imprenditoria italiana è condizione essenziale, ma non sufficiente per continuare a difendere i fatturati, l'occupazione e il contributo all'attivo della bilancia dei pagamenti. Il mercato globale, per essere davvero tale, deve condividere regole e comportamenti reciproci. Deve essere, in altre parole: *free, but fair*.

Oggi l'Unione europea è uno dei mercati più aperti del mondo: import a dazio zero da 140 Paesi; tassi ridotti per altri 40 Paesi. Manca, però, la reciprocità di trattamento: solo 12 Paesi al mondo importano dall'Europa a tasso zero. I mercati dei nostri potenziali clienti con maggiori possibilità di crescita, come India, Brasile e Argentina, sono protetti da dazi com-

si tra il 15 e il 60%, cui si aggiungono spesso molte barriere non tariffarie (procedure doganali estenuanti, controlli tecnici costosi, ecc.). Oltre a ciò vanno considerate le molte pratiche distorsive di una corretta concorrenza, attuate da alcuni Stati, con la Cina in prima fila.

**Studio Ue.** Lo studio sull'industria tessile e abbigliamento cinese, pubblicato a un anno di distanza dalla sua realizzazione sul sito della Commissione europea, offre importanti elementi di conoscenza su come il mercato, inteso nella sua capacità di autoregolarsi e di promuovere l'efficienza, non funzioni correttamente in Cina. Se funzionasse, l'eccesso di capacità produttiva porterebbe le imprese cinesi meno efficienti, quelle che continuano a operare in forte perdita, a chiudere. Ma questo non succede per almeno tre motivi. 1) Prima di tutto, perché molte imprese continuano a essere sostenute da sussidi a livello di Governo locale, soprattutto per mantenere l'occupazione. 2) In secondo luogo, le imprese in perdita trovano comunque finanziamenti da parte di un sistema del credito che è totalmente inefficiente e opera sulla base di criteri distorsivi: per esempio, la dimensione dell'impresa e la quota di mercato detenuta sono considerati elementi sufficienti a garantirne la solvibilità; il che spinge le imprese a incrementare la propria produzione, anche quando non ve ne sono i presupposti economici. 3) Infine, le imprese in perdita non chiudono perché non esiste una adeguata legge fallimentare.

Oltre a ciò, tutte le imprese sostengono dei costi artificialmente bassi. Il riferimento non è, solo, al costo del lavoro o alle externalità negative ampiamente consentite. C'è anche il caso dell'energia elettrica e dell'acqua, dove i prezzi pagati dalle imprese non riflettono l'effettiva scarsità della risorsa. In sintesi, lo studio pubblicato sul sito della Commissione Ue dice questo: attenzione che la pressione sui prezzi prodotta dalle esportazioni cinesi sarà enorme, a causa di un eccesso di capacità produttiva incapace di trovare al proprio interno un meccanismo di autoregolazione. Ciò comporterà che l'aggiustamento avvenga totalmente a scapito della capacità produttiva

non cinese. Significa, cioè, che l'industria tessile e abbigliamento nel resto del mondo, tra cui quella italiana, dovrà drasticamente ridimensionarsi per assorbire il surplus cinese. Così facendo, la Cina otterrà di far pagare agli altri molti dei costi di aggiustamento del proprio processo di sviluppo.

**Accordo Wto di facciata.** Questo getta, inoltre, una luce particolare anche sull'accordo di mera facciata raggiunto dalla Wto a Hong Kong lo scorso dicembre. Si fa infatti più comprensibile l'atteggiamento di Paesi come India, Brasile e Argentina, che permangono restii a ridurre i loro dazi e le barriere non tariffarie, in logica multilaterale, per i prodotti tessili e d'abbigliamento. Ciò non tanto per impedire le esportazioni europee, quanto per evitare di essere inondata da prodotti cinesi a bassissimo costo. Solo che così l'industria europea, e soprattutto quella italiana, rischia di rimanere irreparabilmente danneggiata su tutti i fronti. Da una parte deve

subire la pressione enorme delle importazioni dalla Cina; dall'altra, rimane impedita nello sviluppo delle proprie esportazioni di fascia medio-alta verso i grandi mercati emergenti. Con questo, non si vuole demonizzare la Cina, o non vedere anche le opportunità che essa rappresenta. Solo che per ottenere un reciproco vantaggio, bisogna prima evitare di rimanere schiacciati dai suoi squilibri.

**Proposte politiche?** Di fronte a tanta documentata consapevolezza, ma anche a tanta volontà di ripresa degli operatori italiani, sarebbe bene proseguire un'azione di Governo, a tutti i livelli, che consenta un commercio libero, ma corretto.

Visto che siamo in periodo di programmi elettorali, sia lecita la domanda: che cosa pensano di fare, a tal proposito, le forze politiche che si candidano a governare il futuro del nostro Paese?

\*Vice presidente Smi-Ati ed Euratex